

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Ascesa e caduta di un giornalista di cronacamondana



FINE IMPERO
Giuseppe Genna
pagine 237
euro 15
Minimum Fax

«FINE IMPERO» È SICURAMENTE UN ROMANZO INTERESSANTE E CERTO NON QUALUNQUE NELLA CARRIERA DI GENNA SCRITTORE. Preferiamo raccontarlo a partire dalla fine quando il protagonista ormai giunto all'età di quaranta anni al termine di una vita disperata di giornalista di cronaca mondana, tra sfilate di moda e feste in ville in Brianza, perde la figlia bambina di appena dieci mesi morta in un ospedale in cui i ginecologi nascondono l'incompetenza dietro modi fintamente pietosi, mentre, se possono, si scopano le madri. E di qui torniamo alle prime pagine del romanzo.

Efficace il funerale della bambina con il padre che porta tra le mani l'elegante cassetta bianca (la madre è una stilista) verso la fossa del cimitero in zona Corvetto dove sarà interrata. Intorno, quattordici conoscenti (soprattutto amici di lavoro della madre) che uno per volta abbracciano i due genitori nei cui volti assistono a un processo di improvvisa decomposizione (come nei ritratti di Bacon) e terrorizzati ne patiscono il contagio.

E questa è la chiave che presiede all'intero romanzo. A fine interramento la compagnia si scioglie, lei (la madre) parte in macchina con l'amico architetto; lui rimane solo e si avvia a piedi verso il centro di Milano. E ha inizio lo spettacolo delle degradazione e della fine di una epoca (della quale pur è

difficile avere nostalgia). Attraversa il Corvetto: larghe (meglio: deserte) strade-viali tra due file (a sinistra e a destra) di osceni palazzoni (dove tutto succede), solitudine e sporcizia tutto intorno, qui e lì spazi (per così dire) verdi abitati da siringhe, drogati e disgraziati barboni. Finalmente a Milano. Finalmente un corno.

Di qui inizia l'attraversamento da parte del protagonista (che gli amici aiutano a vivere procurandogli una collaborazione con «Vanity Fair») del degrado progressivo (e definitivo) che ha colpito la città, l'Italia e il mondo... Le tappe significative del percorso di vermicificazione sono tre: una sfilata di moda in zona Fiera; il palazzo della televisione e annessa fabbrica di talenti; una villa in Brianza. Ognuna delle tre tappe è un passo avanzato verso la marcescenza dell'attuale momento di civiltà e significa la disdetta di ogni rapporto appena tollerabile con l'intelligenza, i sentimenti, il linguaggio.

Nel Cubo Nero della Moda sfilano modelle così magre e allungate che sembrano di metallo (tanto sono uscite dall'umano) mentre all'intorno (e dietro) le stiliste spettegolano (in argot internazionale) di voli transoceanici e appuntamenti a Sidney e New York. Davanti, nella non ampia platea, «gli ospiti, i detentori di verità provvisorie, i compratori, le mummie... i botulini... le spie industriali, i vip, i gossipari, gli imbutati... perfino due bambine ottenni... vecchie glorie della tv, narcisi del web e blogger troppo competenti... i giapponesi» e lui, il protagonista (che, lo si è già detto, «scrive per mestiere»).

Il secondo step della degradazione (e forse primo per qualità) è la fabbrica di talenti o palazzone della televisione dove troneggia Zio Bubba - un misto tra Costanzo e Maria De Filippi più qualche virus antagonista di Antonio

Ricci - intorno al quale stravaccano decine di giovani, gettati su divani o accucciati a terra, forse sfiniti di canne e di droga, in attesa che lo Zio si accorga del loro talento. «Può cambiarti la vita il suo sì».

E finalmente tutti in Brianza nella villa del Padrone. («La Brianza è un limbo tossico... è la polena dal volto orrendamente deturpato e installata sulla prora della nave occidentale, oramai votata allo schianto oceanico»). Qui succede di tutto tra partecipanti impegnati a stendere fili di polvere bianca, intrecci erotici di varia composizione, visite al sarcofago, presenza di importanti personalità dello spettacolo (tra cui la bellissima performer più nota come mangiatrice di feci) mentre il Padrone si è ritirato in un stanza appartata intento a vedere in uno schermo televisivo un documentario su Pantani. «Sono stato umiliato per nulla: per quattro anni sono in tutti i tribunali, ho perso solo la voglia di essere come tanti altri sportivi.....c'è tanta tristezza e rabbia per le violenze che la giustizia a tempi è caduta nel credere...». Sta assaporando la felicità dell'identificazione? Forse...niente può distrarlo...gli occhi fissi «a vedere lo schermo, il collo in avanti. È fermo, un istante infinito, immobile, una pietra, come della polvere, nel buio. È seduto, curvo e pallido, davanti allo schermo».

La scrittura di Genna è carica di energia ed è a questa, alla sua corrosività unita alla determinazione, che dobbiamo le pagine migliori. Dove brucia un forte sdegno sulla nostra condizione di colpevoli in particolare sulla città di Milano (la cassaforte d'Italia) di cui non c'è cellula oramai che non sia cancerogena.

E non c'è stupore, solo dolore dopo vent'anni di cultura fininvestiana e - prima, a lungo - Milano da bere.